

MORGAN FREEMAN MATT DAMON

con CLIVE BASHIRI

INVICTUS

L'INVINCIBILE

Il suo popolo voleva un leader.
Lui gli diede un campione.



Produzione di SPYGLASS ENTERTAINMENT. Sceneggiatura di BEVILANTO. Regia di JONAS MEYER. Con Morgan Freeman, Matt Damon, Clive Bashi, Jesse Hopper, Joel Cox, Sami Roach, James J. Marikawa, Tonia Stein, Peter Morgan, Freeman, T. Mackel, Paul G. Spillane, Carol. Distribuzione Anthony Peckham. Con Clive Bashi, Robert Lorenz, Jonas Meyer, Jon Kent Eastwood.



www.invictusfilm.it

FEBBRAIO 2010

durata: 133 MINUTI

origine: STATI UNITI

anno: 2009

titolo originale: INVICTUS

regia: CLINT EASTWOOD

tratto dal: LIBRO "AMA IL TUO NEMICO" DI JOHN CARLIN
(ED. SPERLING & KUPFER)

soggetto: JOHN CARLIN

sceneggiatura: ANTHONY PECKHAM

fotografia: TOM STERN

musiche: KYLE EASTWOOD
MICHAEL STEVENS (II)

montaggio: JOEL COX
GARY ROACH (GARY D. ROACH)

scenografia: JAMES J. MURAKAMI

costumi: DEBORAH HOPPER

arredamento: LEON VAN DER MERWE

effetti: CORDELL MCQUEEN
GEOFFREY HANCOCK
CIS VANCOUVER

produzione: CLINT EASTWOOD, ROBERT LORENZ, LORI MCCREARY, MACE
NEUFELD, KEL SYMONS PER MALPASO PRODUCTIONS, REVELATIONS
ENTERTAINMENT, SPYGLASS ENTERTAINMENT, MACE NEUFELD
PRODUCTIONS

distribuzione: WARNER BROS. PICTURES ITALIA

data uscita: 26 FEBBRAIO 2010

interpreti: MORGAN FREEMAN (Nelson Mandela), MATT DAMON (Francois Pienaar),
TONY KGOROGE (Jason Tshabalala), PATRICK MOFOKENG (Linga
Moonsamy), MATT STERN (Hendrick Booyens), JULIAN LEWIS JONES
(Etienne Feyder), ADJOA ANDOH (Brenda Mazibuko), MARGUERITE
WHEATLEY (Nerine), LELETI KHUMALO (Mary), PATRICK LYSTER
(Sig. Pienaar), PENNY DOWNIE (Sig.ra Pinnear), SIBONGILE NOJILA
(Eunice), BONNIE HENNA (Zindzi), ROBIN SMITH (Johan De Villiers),
DANNY KEOGH (Presidente Rugby), REFILOE MPAKANYANE (Jessie),
MCNEIL HENDRICKS (Chester Williams), ZAK FEAUNATI (Jonah Lumu),

SHAKES MYEKO (Ministro dello Sport), GRANT ROBERTS (Antilope Sudafricana), KGOSI MONGAKE (Sipho), JAMES LITHGOW (Primo ministro della Nuova Zelanda), SYLVIA MNGXEKEZA (Sig.ra Dlamini), SUSAN DANFORD (Sig.ra Cole), LIDA BOTHA (Sig.ra Brits), LOUIS MINNAAR (Allenatore delle 'Antilopi') SCOTT REEVES (Antilope Sudafricana), LANGLEY KIRKWOOD (Guardia presidenziale)

la parola ai protagonisti

Clint Eastwood

Mister Clint Eastwood, che cosa ha contato di più nella decisione di girare un film su Nelson Mandela, Invictus? La sua personalità o l'evento sportivo al centro del film? O la strategia politica che ha portato alla rinascita del Sudafrica?

Ho sempre pensato che Nelson Mandela fosse un personaggio affascinante. Documentandomi su di lui ho scoperto fatti che non conoscevo. Per esempio che la strategia di riunificazione del paese è stata concepita durante la prigionia. Un'impresa di cui nessuno allora poteva misurare la difficoltà. Durante l'ultima fase dell'apartheid i bianchi temevano il peggio da parte dei neri, e i neri pensavano che i bianchi avrebbero fatto cose terribili, una volta persi i propri privilegi. Riconciliare due comunità tanto divise era un'impresa titanica. Ci sono voluti i talenti da diplomatico, stratega e ispiratore di Nelson Mandela.

È raro che un uomo di Stato sia allo stesso tempo visionario e pragmatico. Crede che Mandela abbia evitato una guerra civile?

Senza dubbio! L'idealismo è importante, ma essere capaci di traghettare una nave tra gli scogli richiede uno spirito diverso. Mandela è un tipo incredibile. Consideri che ha passato i migliori anni della sua vita in prigione. E che un bel giorno, a 76 anni, per lui è iniziata una vita diversa, in libertà. È stato eletto presidente a un'età in cui la maggior parte delle persone rinunciano a ogni ambizione politica.

Mandela è riuscito a riunire l'intero paese intorno agli Springboks, la squadra di rugby che era il simbolo dell'apartheid. Mettendosi anche contro il proprio partito, l'Anc.

I neri durante l'apartheid avevano l'abitudine di pregare per la sconfitta degli Springboks. Anche Mandela lo faceva. Quando perdevano loro esultavano. Dopo le elezioni (1994, ndr) hanno provato a sciogliere la squadra, a interdire gli emblemi, i colori degli Springboks, ma Mandela si è opposto. Il suo scopo era riunificare il paese. E non voleva alienarsi la minoranza bianca. Per lo stesso motivo, ha mantenuto i funzionari del vecchio regime ai loro posti invece di rimpiazzarli con i propri uomini.

Prima di imbarcarsi in questo progetto che immagine aveva di Mandela? Aveva seguito la sua lotta politica?

Non da vicino. Ma mi ero comunque reso conto che si trattava di uno degli uomini politici più carismatici che la storia abbia mai conosciuto. Mi colpiva che avesse condiviso la prigionia con altri uomini colti, intellettuali come lui. Non avevano nient'altro da fare se non leggere e istruirsi a vicenda. Erano talmente in gamba che finirono per educare i secondini. E che Mandela potesse uscire di prigione dopo 27 anni, perdonare a quelli che l'avevano imprigionato e invitare il suo carceriere alla cerimonia d'insediamento come presidente, è una cosa che la maggior parte della gente non può comprendere. Chi altri ne sarebbe stato capace?.

Lei ha incontrato Mandela durante le riprese del film in Sudafrica. Com'è stato?

Mandela vive a Johannesburg, ma è venuto a incontrarci a Città del Capo. L'abbiamo incontrato lì una domenica, Morgan Freeman che lo conosce bene, Matt Damon insieme alla sua famiglia e io. Abbiamo chiacchierato un po', è stato molto piacevole. Ha più di 90 anni ma è un uomo di grande fascino. Conserva la sua presenza di sempre, il suo carisma. Quando sei di fronte a lui, non puoi che dirti: "Ecco, è di questo che si tratta".

Morgan Freeman

Come nasce il suo rapporto con Nelson Mandela?

Siamo amici. Ci siamo conosciuti nel 1996, e nel corso degli anni successivi siamo arrivati a diventare amici.

Ha già visto il film?

Sì, ma non ha fatto commenti, sorrideva semplicemente. Fondamentalmente gli è piaciuto.

Chi è per lei?

Lo stesso che per il resto del pianeta. Il migliore, in tutti i sensi. Per qualità, carità, generosità... Non gli riconosco niente di negativo... per lo meno di cui parlare. Di persona intimidisce. E' un uomo importante, famoso, io non ho mai incontrato il Papa, ma non credo farebbe lo stesso effetto.

Come nero, come ha vissuto nella sua vita eventuali episodi di razzismo?

Negli Stati Uniti è facile, nel Sud, da dove vengo io, ancora più facile. Ma sono cose brutte, sulle quali in genere preferisco sorvolare, non vale la pena parlarne...

In questo senso, il film vuole essere un messaggio per gli Usa?

E' un messaggio per tutti...

Non pensa però che dia un'immagine troppo 'soft'?

Forse avrebbe potuto essere un rischio, ma con altri registi...

Ha pensato che potessero esserci somiglianze con Obama?

No, non credo che ce ne siano, a parte che sono entrambi neri. Di certo ha meno 'esperienza di vita', non ha certo speso 27 anni in prigione, forse non ha avuto sufficiente tempo per pensare a tante cose... Mandela aveva una propria idea su qualsiasi cosa e quello che fa acquista una sorta di certezza morale che lo rende irresistibile. E' una figura monolitica, in un partito monolitico, l'ANC... Obama, invece, ha parecchi muri ad opporglisi.

Che ne pensa di Matt Damon?

L'ho odiato! E' carino, bello, intelligente, l'unica cosa buona è che un gran professionista: per il resto mi fa sentire vecchio...

E' da tempo che progettava un film su Mandela, è servita molta preparazione?

Ho letto, osservato, studiato. Ma da quando avevo iniziato a lavorare sul progetto sono passati vari anni, nei quali ho fatto altre cose. Diciamo che ho accumulato munizioni per poterle poi sparare...

Tutta questa 'preparazione' e la sua conoscenza di Mandela stesso han fatto sì che lei 'dirigesse' o consigliasse Clint Eastwood durante la realizzazione?

Ho un certo livello di arroganza, ma non tanto da arrivare a dirigere Eastwood! Tra noi c'è una bella collaborazione, se c'è qualcosa che devo comunicargli ne parliamo, è sempre disponibile ma di certo non è una persona cui puoi dire cosa fare. Su Mandela poi non credo di aver imparato più cose per questo film di quante non ne sapessi già prima di farlo.

La quinta nomination, riceverla di nuovo con Eastwood, dopo aver già vinto con lui, è un vantaggio o uno svantaggio?

Entrambi. E' un vantaggio e uno svantaggio. Quest'anno per il 'Miglior Film' concorrono dieci film, ma alcuni non credo possano essere meglio di questo, che non è stato scelto. Per quanto mi riguarda, è sempre un piacere ricevere una 'pacca sulla spalla' da gente che si suppone essere esperta di... pacche sulle spalle.

Farà un quarto film con Eastwood?

Se sono estremamente fortunato... (ma la produttrice annuisce sorridendo ndr)

Alberto Crespi L'Unità

Per apprezzare *Invictus* amare il rugby non è indispensabile, ma aiuta. Aiuterebbe anche non avere una visione talebana del cinema e non essere obnubilati dalla vecchia "politica degli Autori" (ancora!?) inventata dalla Nouvelle Vague negli anni '50: lo diciamo perché, alle proiezioni-stampa, c'era puzza... di puzza sotto il naso, di riflessioni del tipo "non sembra un film di Clint Eastwood", è diverso da *Gran Torino* e da *Mystic River*... Se è per questo, *Gran Torino* è molto diverso dai film dell'ispettore Callaghan, dei quali però costituisce una rilettura a distanza di decenni; e l'unico modo di indurre il vecchio Clint ad estrarre ancora la 44 Magnum sarebbe definirlo, appunto, un "Autore". *Invictus* è un film "di" Morgan Freeman. È l'attore che ha conosciuto di persona Nelson Mandela, che ha sognato per una vita di interpretarlo, che ha cullato per anni questo progetto e che aveva, in quanto afroamericano, ottimi motivi per farlo. Poi, al momento di scegliere un regista, Freeman ha contattato il migliore, con il quale aveva due magnifici precedenti (*Gli spietati* e *Million Dollar Baby*). Il migliore, cioè Clint, ha detto di sì. Detto questo, Eastwood si è impossessato della materia allestendola in modo magistrale. Osservate con attenzione il film, la sua complessità logistica, le decine di ambienti, gli esterni disagiati in Sudafrica: e poi valutate se sembra diretto da un uomo di 80 anni. Il tema - la redenzione e il riscatto attraverso lo sport - gli era ben noto. Stavolta, a differenza che in *Million Dollar Baby*, non si trattava del riscatto di due individui, ma di un'intera nazione. Il film non è una biografia di Mandela, ma un capitolo della biografia del Sudafrica: come una giovanissima democrazia, costruita su basi fragilissime, usi un evento sportivo - i Mondiali di rugby del 1995 - come strumento di unificazione nazionale. Il rugby era lo sport dei bianchi razzisti: Mandela seppe trasformarlo nello sport della "nazione arcobaleno" alleandosi con Francois Pienaar, il capitano degli Springboks (nel film è Matt Damon). Il Sudafrica era sfavorito nella finalissima contro gli All Blacks neozelandesi di Jonah Lomu, ma vinse attuando un gigantesco "catenaccio" che portò al punteggio finale di 15-12 (nemmeno una meta in tutto il match). Il film racconta nel dettaglio la partita, ricostruendola in modo accettabile. Ma per valutare l'apporto di Eastwood al film osservate come racconta la nascita di un'altra "squadra", quella delle guardie del corpo di Mandela, dove debbono coesistere i suoi vecchi amici neri dei tempi della clandestinità con i "gorilla" bianchi che proteggevano Frederik de Klerk. All'inizio si guardano in cagnesco, durante il match - con i neri che non capiscono nulla di rugby, ma finiscono per fare anch'essi il tifo - diventano quasi amici. Ci sono molti momenti del film in cui si piange, ma lo scambio di battute tra la guardia nera e quella bianca ("È un pareggio" "E ora che succede?" "Tempi supplementari" "Non credo di farcela") è degno di John Ford.

Gian Luigi Rondi Il Tempo

Ancora Clint Eastwood e ancora un suo film in cui il cinema ha modo di imporsi al suo meglio, toccando le corde più vivide: dall'azione, all'emozione fino all'impegno storico-politico. L'occasione, questa volta, è una data di fondamentale importanza per il Sud Africa dopo l'apartheid: la partita di rugby che vide nel 1995 la squadra sudafricana vincere i Mondiali, contro ogni aspettativa. Il merito, oltre che dei giocatori e

del loro capitano, François Pienaar, fu soprattutto dell'idea geniale avuta da Nelson Mandela, appena eletto presidente della repubblica dopo ventisette anni di prigionia, non solo di dar fiducia a quella squadra che, composta tutta da bianchi, era stata fino a quel momento, anche in campo internazionale il simbolo odiato dell'apartheid, ma di sostenerla fino alla vittoria finale invitando con forza i suoi neri al perdono in vista dell'unità nazionale. Il film ci dice tutto questo, aprendo con la pagina dell'elezione di Mandela, poi seguendolo nei suoi incontri con il capitano della squadra, alternandovi le più importanti partite di quel Mondiale il cui risultato, per la prima volta, mise tutti d'accordo, i bianchi fino a ieri oppressori, i neri fino a ieri oppressi. Un fiume in piena di tensioni e di passioni. Un racconto con i personaggi centrali bene in primo piano: un Mandela tutto generosità, nobiltà d'animo, lungimiranza politica; uno sportivo che si impegna a vincere non solo per amore dello sport ma perché conquistato dall'idea del suo presidente. Mentre attorno, con mano ferma, si lasciano ancora intuire i resti di quello che è stato l'apartheid, soprattutto negli animi dei rispettivi avversari, per affidare la conclusione al susseguirsi di partite una dopo l'altra sempre più rassicuranti e vittoriose che la regia di Eastwood è riuscita ad affidare non solo alla violenza e ai ritmi vorticosi di quello sport, ma anche ad una commozione che più si procede verso il risultato vittorioso e più cresce, mai patetica ma con coinvolgimenti cui cedono anche quanti non amano il rugby e le sue cariche selvagge. Al centro, la grande interpretazione di Morgan Freeman come Mandela: umana, misurata, commovente, addirittura interiore. Del tutto in linea con il grande personaggio cui doveva dar vita. Di fronte, con i modi giusti, Matt Damon nei panni del capitano della squadra di bianchi.

Roberta Ronconi Liberazione

Difficile ormai giudicare l'opera di un artista in costante crescita come Clint Eastwood, 80 anni il prossimo maggio e un curriculum cinematografico (come attore, regista, produttore, musicista) impressionante. Usciamo estasiati dall'ultimo capolavoro di *Gran Torino*, storia di un veterano incazzato della guerra di Corea che impara - nel giro delle due ore del film - a convivere con i suoi vicini coreani, per ritrovarci a soli due anni di distanza davanti a quell'immenso evento che fu la fine dell'apartheid (almeno legalmente) in Sudafrica e l'avvento del presidente Mandela. Una storia gigantesca da raccontare, ma grazie al cielo Eastwood si è ritrovato per le mani una sceneggiatura (tratta dal libro "Playing the Enemy" di John Carlin) perfetta allo scopo. Perché concentrata sul primissimo periodo presidenziale di Mandela e sulle prime, fondamentali, scelte politiche finalizzate ad integrare come possibile afrikaners di origini olandesi e inglesi alla maggioranza della popolazione nera e ad evitare una guerra civile. Stretto su un breve periodo storico (il 1995), Eastwood sceglie due eventi attraverso cui forzare il senso dell'operazione: l'inserimento nel suo servizio d'ordine formato da uomini dell'Anc di vecchi agenti fedeli alla presidenza de Klerk (lo Special Branch, che non poche volte aveva torturato e incarcerato i primi) e la scelta di contrastare la volontà del popolo nero di abbattere tutti i simboli del vecchio governo, in primis l'inno nazionale e la amatissima - dagli afrikaners - squadra di rugby degli Springboks, la più forte nel mondo assieme ai neozelandesi All Blacks. Alleandosi con il capitano della squadra François Pienaar (interpretato da un grande Matt Damon), e affascinandolo con i versi di William

E. Henley che furono il suo mantra nei 27 anni di prigionia (Non importa quanto sia stretta la porta, quanto piena di castighi la pergamena, lo sono il padrone del mio destino: lo sono il capitano della mia anima), Mandela gioca da fine politico e stratega, inimicandosi inizialmente anche i suoi più stretti collaboratori. Ma l'intuizione è giusta: niente unisce la gente più del tifo sportivo, niente può fare miracoli quanto una bella vittoria su un campo da gioco. Il resto è storia, anche se un po' sviolinata. Nel 1995 i frastornati Springboks (che Eastwood rende un po' più ex-perdenti di quanto siano stati in realtà) prevalgono sugli invincibili All Black, e alla loro Haka (la danza maori) contrappongono il doppio inno della nuova Africa: il "Die Stem" di origine olandese e il nuovo "Nkosi Sikeleli i Afrika" in lingua xhosa. Nonostante qualche forzatura narrativa (oltre alla già citata, la rappresentazione di una squadra di afrikaner - un solo nero, il grande Chester Williams - molto più tollerante di quanto fosse in realtà), e nonostante la scelta di Eastwood di rispettare in modo canonico le regole del film storico-politico intrecciato a quello sportivo, il tocco del maestro si sente comunque. Soprattutto nelle magnifiche scene in campo, nelle mischie strette tra le due squadre, nell'intreccio dei corpi maschili, nei suoni gutturali (bellissima, come sempre, la colonna sonora curata da Eastwood figlio, Kyle), nei ralenti che vedono trasformare la guerra di posizione in magiche corse verso la mèta. Due le nomination agli Oscar, per Morgan Freeman e Matt Damon.

Paolo Mereghetti Il Corriere della Sera

Dopo una serie di film dove scavava nel «cuore nero» delle persone, portando alla luce le ambiguità e smascherando le contraddizioni dei suoi personaggi, Clint Eastwood prende con *Invictus* una strada diversa, apparentemente contraddittoria rispetto al suo recente passato di regista, ma in realtà piuttosto coerente e conseguente. Anche se, va detto subito, coronata da una minor riuscita artistica. La ragione va cercata nella scelta di raccontare un episodio della presidenza di Mandela (il suo impegno «in prima persona» per la Coppa del mondo di rugby svoltasi in Sudafrica nel 1995) che finisce per privilegiare quello che nei suoi altri film era invece una specie di irraggiungibile obiettivo: la riconciliazione tra gli opposti. E probabilmente - va aggiunto - nella decisione di accettare un soggetto che forse stava a cuore più al suo protagonista (erano anni che Morgan Freeman sognava di interpretare il personaggio di Nelson Mandela) che a Clint in persona. Eletto alla guida di un Paese che l'aveva tenuto in prigione per 27 anni, Nelson Mandela si trova di fronte al problema di evitare quello che a molti sembrava inevitabile: la vendetta di chi era stato oppresso per tanto tempo. E tra i tanti nodi con cui si misura, la sceneggiatura di Anthony Peckham (tratta dal libro "Ama il tuo nemico" di John Carlin, edito in Italia da Sperling & Kupfer), privilegia il sostegno che il neo-eletto presidente dà alla nazionale di rugby impegnata nella Coppa del Mondo che proprio il Sudafrica ospitava. Una scelta che rivela tutta la sua importanza strategica e politica solo se si pensa che il rugby era lo sport preferito dalla minoranza bianca (nella nazionale giocava un solo atleta di colore), odiatissimo dalla popolazione nera che era solita esultare alle sconfitte degli «odiati razzisti». Deciso ad affrontare i problemi a viso aperto, senza tanti infingimenti tattici, Mandela intuisce che il torneo mondiale può essere un momento decisivo nel costruire un'unica identità nazionale cementata anche dal tifo. E si adopera per favorire l'orgoglio di squadra in un gruppo di

giocatori tutt'altro che sensibili alla retorica dell'integrazione, ma trovando per fortuna nel capitano François Pienaar un interlocutore disposto a capirlo e a sostenerlo. «One Team, One Nation» diviene così lo slogan che Mandela conia per rompere con il passato e favorire un riscatto sportivo che sia capace di scaldare i cuori soprattutto della maggioranza di colore. Questa la cronaca (che tra l'altro si dimostrò molto benigna col Sudafrica, nonostante le previsioni negative sul suo valore agonistico) che il film racconta quasi esclusivamente dal punto di vista del presidente-tifoso, mescolando il film biografico e quello sportivo ma tenendo rigidamente distinti i rispettivi ambiti. Una sfida decisamente non facile (altra cosa è raccontare la vita di uno sportivo) che Eastwood affronta quasi con un eccesso di sobrietà, come «intimorito» dal raccontare in positivo quello che fino a ieri raccontava in negativo. Tiene per l'ultima parte del film, che descrive il sorprendente percorso dei giocatori verde-oro nella gara di Coppa, i momenti più emozionanti e più spettacolari (grazie ad un uso magistrale della steadicam che si muove con molta agilità in mezzo al campo di gioco) e racconta per i primi due terzi di un film di due ore e 13 minuti il percorso di un Mandela molto sicuro di sé, nonostante ostacoli politici e tensioni umane. In questo modo però, eliminando o quasi chi può incarnare «il nemico» (non c'è un personaggio che si faccia carico delle idee razziste che Mandela combatte, ma piuttosto tante piccole spie di un atteggiamento diffuso), il film finisce per imboccare la strada di una biografia politica fin troppo esemplare. Anche perché la scelta di accennare solo fugacemente ai tanti problemi che Mandela si trovò ad affrontare (da quelli familiari a quelli sociali e politici) se è comprensibile da parte di un regista sempre molto «pragmatico» e per niente «ideologico», finisce comunque per togliere forza e tensione allo spettacolo.

Fabio Ferzetti Il Messaggero

Il 24 giugno 1995 l'Ellis Park Stadium di Johannesburg fu teatro di due vittorie storiche. La nazionale di rugby sudafricana, gli Springboks, strappò la coppa del mondo ai mitici e superfavoriti All Blacks neozelandesi. E il presidente Nelson Mandela vinse una battaglia delicata quanto decisiva per la riunificazione del paese. Usare come strumento di pace il rugby, sport praticato dai bianchi e considerato dai neri simbolo dell'apartheid, sembrava a tutti una follia. Eppure Mandela aveva visto giusto. Come dice in *Invictus* Morgan Freeman, che sognava da sempre di vestire i panni del presidente sudafricano: «La nazione arcobaleno comincia da qui. La riconciliazione comincia da qui. Anche il perdono comincia da qui». È una delle tante battute ad effetto di cui è costellato questo film impeccabile ma un poco prevedibile, ammirevole per sobrietà, misura, messaggio politico, ma sempre al di sotto di quanto era lecito aspettarsi dal suo regista, Clint Eastwood. Che qui sembra rinunciare all'ambiguità e alla complessità del suo cinema per battere e ribattere su un solo tasto. Nella prima scena l'auto che riporta Mandela a casa dopo 27 anni di prigionia percorre una strada altamente simbolica. Da un lato un campo erboso su cui i bianchi si passano la palla ovale. Dall'altro uno spiazzo fangoso su cui neri cenciosi tirano calci a un pallone. Stesso messaggio quando Mandela si insedia presidente. Non solo invita il personale bianco a restare e lavorare con lui («Abbiamo bisogno di voi»), ma affianca alle guardie del corpo nere i brutti ceffi afrikaaner delle squadre speciali che fino al giorno prima gli sparavano addosso. È qui che

Mandela/Freeman parla la prima volta di nazione arcobaleno. Ma ogni scena del film ribadisce il concetto. Cosa efficace sul piano politico, un po' meno su quello del cinema. Certo, è impossibile non emozionarsi quando l'intero stadio, senza distinzione di colore, intona l'inno sudafricano dei neri, considerato fino a poco prima roba da terroristi. Impossibile non commuoversi quando il capitano François Pienaar visita con la squadra degli Springboks il carcere di Robben Island e la cella angusta in cui "Madiba" Mandela ha trascorso quasi tutta la sua esistenza. Però Eastwood, riconoscibile nel gusto sicuro per i volti, in certi dettagli, nel tono sempre antiretorico (così difficile quando si tratta di sport), accenna appena a piste narrative che meriterebbero ben altri sviluppi. Dai rapporti di Mandela con la famiglia, e con la figlia che lo contesta, alla famiglia di Pienaar, alla vita in quelle township sempre viste da lontano o popolate di ragazzini pieni di vita. Forse *Invictus*, ispirato al documentatissimo libro del giornalista John Carlin, più che a Eastwood appartiene a Freeman, che ha comprato i diritti del libro e lo ha prodotto.

Maurizio Cabona Il Giornale

La storia del Sud Africa ispirava bei film - come *Zulu* e *Le sabbie del Kalahari*, entrambi di Cy Endfield - quando la decolonizzazione rendeva un'isola politica questa penisola geografica che separa l'Oceano Atlantico dall'Oceano Indiano. Era con malinconia che Africa addio di Gualtiero Jacopetti mostrava sulle scogliere del Capo di Buona Speranza i pinguini, tagliati fuori dal Polo dopo l'ultima glaciazione, ed echeggiava la preghiera dell'esercito sudafricano: «Signore, fa' che questo mare sia sempre davanti a noi e mai alle nostre spalle». Sull'altro fronte, proprio in quei giorni Nelson Mandela finiva in galera. Ne sarebbe uscito quarant'anni dopo, sarebbe diventato presidente e avrebbe fatto sì che la preghiera dei suoi carcerieri non rimanesse vana. Infatti Mandela non regolò i conti coi bianchi. Chiuse col passato e aprì al futuro. Per farlo, gli occorreva un simbolo. Glielo offrì la Nazionale di rugby e fu grazie al presidente che il campionato del mondo del 1995 rese il mito sportivo dei sudafricani bianchi il mito dei sudafricani e basta. Quell'inizio della riunificazione dei cuori ha ispirato il libro di John Carlin "Playing the Enemy", che in Italia è diventato "Ama il tuo nemico". Di lì è derivato il film *Invictus*, prodotto e diretto da Clint Eastwood e interpretato da Morgan Freeman (alla lettera: uomo libero) nel ruolo di Mandela, con Matt Damon in quello di François Pienaar, allora capitano della Nazionale di rugby. È una bella storia, ma soprattutto una storia vera. Pazienza se qui Eastwood non è regista sobrio come in *Gran Torino*: rivolto soprattutto al pubblico africano e a quello nero degli Stati Uniti, *Invictus* ribadisce le situazioni (Freeman e Damon si stringono la mano a ripetizione) perché tutti capiscano che la vera ragion di Stato non prescinde dalla nobiltà d'animo. Mezz'ora di meno e *Invictus* sarebbe un grande film. Ma ci sono momenti notevoli: la rivalità fra guardie del corpo presidenziali bianche e nere e la diffidenza/confidenza fra poliziotti bianchi e ragazzino mendicante nero basterebbero per vedere *Invictus* e portare a vederlo figli e nipoti.

Francesco Bolzoni Avvenire

Invictus, con i bravissimi Morgan Freeman e Matt Damon, il bel film di Clint Eastwood, il migliore dei registi americani, è stato girato in Sud Africa, nelle città di Cape Town e Johannesburg. Eastwood è regista eclettico, capace di passare da un ripensamento dell'episodio di Iwo Jima, l'isola che segnò una pagina fondamentale nella storia della guerra nel Pacifico, considerata da lui con notevole sensibilità dalla prospettiva degli americani e dei nipponici, al dramma psicologico (*Million Dollar Baby* e *Gran Torino*). Parte del merito dell'ottima riuscita del film va riconosciuta all'attore Freeman, che nel viso assomiglia a Mandela, il rivoluzionario che, dopo ventisette anni di carcere, diventò il primo presidente nero del Sud Africa. Freeman ha letto diversi libri su Mandela, ma li aveva esclusi. Temeva che, tradotti in film, non avrebbero evitato l'agiografia. Un giorno gli capitò tra le mani "Playing the Enemy" di Jonh Carlin e comprese che dalla storia di come Nelson Mandela e François Pienaar, il capitano di una modesta squadra di rugby, gli Springboks, vinsero la Coppa del mondo del 1995, avrebbe potuto derivare la pacificazione del loro Paese, da poco uscito dall'apartheid, ma pervaso dalla separazione tra i bianchi e i neri. Favorito da una ben articolata sceneggiatura di Anthony Peckham, nato in Sud Africa, Clint Eastwood ha costruito un film appassionante, del tutto privo di retorica, un film rispondente ai propositi di Mandela. Giunto al potere, il neopresidente non volle favorire il contrasto (latente) tra le due razze. E, mentre favoriva la ripresa delle relazioni diplomatiche ed economiche con il resto del mondo, si sforzò di attutire gli attriti tra bianchi e neri, di rispettare quello che di giusto era nel passato sudafricano, facendo appello all'orgoglio nazionale, agendo sull'unica cosa che gli abitanti avevano in comune: utilizzare lo sport come mezzo per raggiungere il fine della riconciliazione. E per intuito puntò su una modesta squadra di rugby che portava casacche verde e oro, colori dell'arcobaleno, gli Springboks, che avevano come capitano François Pienaar. All'inizio di *Invictus* Eastwood mostra due periferici campi da gioco separati da una strada: il primo frequentato dai rugbisti e l'altro da ragazzi di colore che giocano a calcio. E non trascura di inquadrare le bidonvilles di legno e di lamiera che, del resto, non sono troppo diverse dalle case modeste dei bianchi. Su questo sfondo è inquadrata la figura di Mandela che, nei ventisette anni di prigionia, volle approfondire, come Gandhi, la cultura anglosassone. E molto gli fu di conforto la lettura della poesia *Invictus* di un poeta britannico. Lo ricorda lo stesso Mandela al capitano quando lo invita nel suo ufficio, va a trovarlo con i suoi giocatori (un unico nero), partecipa in tribuna ai loro incontri e accompagna la squadra su su fino all'insperato trionfo alla Coppa del mondo.

Paola Casella Europa

La bellezza della carriera di Clint Eastwood, e della sua parabola personale, è che con gli anni raggiunge una sempre maggiore semplicità di stile e di intenti, perseguendo un obiettivo di purezza tanto interiore quanto formale, di rigore etico ed estetico. È un viaggio affascinante al quale siamo tutti invitati a partecipare, come spettatori e come esseri umani. *Invictus*, la tappa più recente, non fa eccezione. È maestoso fin dal titolo ma estremamente lineare, e nonostante le numerose scene "combattute" su un campo sportivo non si può certo definire un action movie. I muscoli, qui, non sono tanto quelli della squadra di rugby sudafricana che, con l'appoggio del neopresidente Nelson Mandela, decide di dare il

tutto per tutto per conquistare la coppa del mondo, quanto quelli morali e spirituali di un uomo che, dopo aver passato 27 anni in una cella di due metri per tre (a occhio: la si vede nel film), riesce ad uscirne senza covare sentimenti di vendetta, ma anzi con la voglia di creare un paese finalmente unito, sul massimo comune multiplo della tolleranza e della comprensione. Lo sport infatti non è che il veicolo attraverso il quale Mandela comunica le proprie convinzioni più profonde: la necessità di «cambiare quando le circostanze lo impongono», di «ispirare quelli che ci circondano», di dire a tutti, amici e nemici, «non dovete avere paura». Sono queste le priorità di un leader – uno vero, almeno. Sono queste le aspirazioni di un grande vecchio che sente la responsabilità di guidare nella giusta direzione, di rassicurare, e in questo modo rendere i cittadini liberi, invece che tenerli in una perpetua infanzia facilmente manipolabile. E sono anche le caratteristiche di Eastwood, che alla soglia degli 80 anni ha scelto di trasmettere le proprie convinzioni in modo quieto ma autorevole, con la stessa calma determinazione di Mandela. È per questo che il ritmo di *Invictus*, anche quello della recitazione di Morgan Freeman nei panni del presidente sudafricano, è quello antico e solenne dell'Africa, non ha bisogno di montaggi accelerati e dialoghi scoppiettanti ma prende il suo tempo per affondare il colpo a poco a poco. Certo, ci sono anche le partite di rugby, a suon di botte e spintoni, che lasciano lividi sui corpi dei giocatori, che causano umiliazioni e sofferenze non dissimili da quelle provate dai neri sudafricani durante gli scontri con la polizia afrikaaner: ma il rugby è solo un gioco, e quella era la terribile realtà di un paese dilaniato dall'apartheid. Una realtà che si ripete in ogni parte del mondo in cui ci siano conflitti etnici, religiosi, politici: non a caso Eastwood fa dire agli afrikaaner che «i neri ci butteranno nell'oceano», frase spesso ripetuta nel contesto del conflitto israeliano-palestinese. Il messaggio di Mandela (e di Eastwood) è uno solo: «Il perdono comincia qui», per il semplice e pragmatico motivo che da qualche parte deve cominciare. Nel caso del Sudafrica è cominciato proprio dal nuovo presidente nel momento in cui ha riconfermato accanto a sé lo staff di de Klerk senza ricorrere all'odioso spoil system tanto popolare nelle democrazie occidentali, che ha voluto fra le sue guardie del corpo gli ex compagni dell'African national congress ma anche i guardaspalle dell'ex presidente sudafricano. E che ha deciso di fare il tifo per la nazionale di rugby che "vantava" un solo giocatore di colore ed era odiata dai neri in quanto simbolo della "tracotanza boera". «Dobbiamo sorprenderli con la comprensione», dice Mandela dei suoi ex nemici. Ve lo immaginate un ragionamento così, nel parlamento italiano di oggi? Se *Invictus* sfiora l'agiografico (ma il regista sta ben attento a descrivere Mandela «non un santo, ma un uomo con i problemi di un uomo») glielo perdoniamo, perché il protagonista in questo film incarna un simbolo di maturità civile del quale, al momento, c'è bisogno. Ma torniamo a *Invictus* per i suoi meriti artistici: è un film la cui forma rispecchia fedelmente il contenuto, nella metodicità e nella trasparenza della narrazione e nel carisma tranquillo del suo protagonista, che (come il film) concede ben poco allo spettacolo. Se, per parafrasare un altro dei motti di Mandela, *Invictus* non riesce esattamente ad «andare oltre le aspettative», almeno quelle altissime dei fan di Eastwood, merita comunque una *Gran Torino* per la grazia, la coerenza e «l'anima invincibile» – quella di Nelson come quella di Clint.

Roberto Silvestri Il Manifesto

Un giocatore di rugby «coloured» si fa passare per bianco pur di entrare nel mitico 15 degli Springboks... Il film, del 1976, prodotto a Cape Town da Tommie Meyer e diretto dall'australiano Rod Hay, specializzato in film di sport e musica indirizzati a neri, bianchi e meticci, venne censurato da Pretoria. Poi questo sport-movie appassionante (e che anticipava il motto: «una squadra, un paese») uscirà nelle sale, approfittando di un allentamento delle maglie censorie, come racconta Keyan Tomacelli in *The cinema of Apartheid*. Ma su Imdb, di questo *Springboks* non troverete traccia. Anche se, prima di *Invictus* (più che invincibile da tradurre: «chi non si piega»), questo capolavoro di cinema anarchico-insurrezionalista - che come sappiamo è una combattiva forma di pacifismo - è l'unico film, a soggetto o documentaristico mai realizzato sui magici verde-oro, sulla squadra di rugby nata nel 1906 dal promiscuo incontro, già transculturale, tra inglesi, francesi e boeri ma intollerante, fino al 1994, a neri e mulatti, sia in squadra, sia tra gli avversari (tranne nominarli «bianchi provvisori», come successe a qualche campione maori). Ora i «bokke» sono davvero un osso troppo duro per tutti. Infatti il palmares degli attuali campioni del mondo di rugby è talmente rigonfio che, il 10 marzo prossimo, gli Springboks (che oggi hanno l'allenatore e due campioni nerissimi) verranno premiati da una giura mondiale come la migliore squadra dell'anno in assoluto di ogni sport, battendo Lakers, Yankees e Barcellona... Sembra strano? Beh, in fondo i team scozzesi, irlandesi, inglesi e francesi sono storicamente molto meno promiscui... Ma possibile che la formazione più odiata dagli anti-razzisti, che ne imposero a lungo il boicottaggio, cospargendo di chiodi e vetri i campi in cui giocavano, il simbolo stesso dell'apartheid nel mondo, abbia dovuto aspettare per ricevere il primo doveroso omaggio (dal punto di vista tecnico-sportivo) non Malan, non Voerster, non Botha, ma prima un ex pugile nero, e solo saltuariamente rugbista, Nelson Mandela (detto dai suoi «Madiba»), imprigionato per ventisette anni dai neonazi perché membro di un partito liberale (certo, istigato dopo tanti eccidi e massacri a radicalizzarsi e a passare alle armi e al terrorismo)? E poi Clint Eastwood, che, per sua stessa ammissione, di rugby non ne capisce nulla, come d'altronde nessuno negli Stati Uniti? Si spera in un nuovo super-effetto «patriottico» in vista dei mondiali di calcio 2010? A giudicare dalla buona accoglienza critica e di pubblico del film in Sudafrica, nonostante certi strafalcioni d'accento di Morgan Freeman, soprattutto quando pronuncia il vero nome di Madiba, Rolihlahla, pare di sì. Il film, tratto dal libro «Ama il tuo nemico» del giornalista John Carlin (che aveva lavorato in Mandela, un documentario del 2000 candidato all'Oscar), è sceneggiato dal bizzarro Anthony Peckham (*Sherlock Holmes*). Ve ne accorgete in certi momenti dark e solitari di Mandela, quando ripensa cupissimo e intrattabile alla ex moglie Winnie Mandela, come a un nemico di partito da odiare più di De Klerk. Altro che perdono per gli estremisti di sinistra (Mandela lo sa bene, perché nazionalista-estremista lui stesso, e rasentando il razzismo anti-indiano, anti-meticci e anti-bianchi, prese il controllo dell'Anc, assieme a Sisulo e Tambo, nei tardi anni '40 e maneggiò la fraseologia settaria che sarà di Biko, Coscienza nera, Pac, Winnie...); o in qualche vezzo «conservatore» da sfoggiare come paradosso oratorio («amo il rito inglese del the delle 5»; «invidia a mio padre la poligamia», strumentalizzandola solo per , civettare a un ballo); o nell'abuso del termine «compagni» per stigmatizzare le posizioni - direbbe La Repubblica - da

«sinistra radicale massimalista e pericolosa». O quando le guardie del corpo nere sono a disagio sentendo parlare i loro colleghi in afrikaans, il che è davvero assurdo per ex militanti addestrati in clandestinità a parlare bene la lingua (obbligatoria a scuola) del nemico... Il film congela però magnificamente il momento chiave e drammatico nella storia del nuovo Sudafrica, il 1995. Mentre si teme il bagno di sangue vendicativo e un probabile attentato a Mandela (nel '93 è stato assassinato Chris Hani, segretario del partito comunista), e si esige una scorta mista composta da fedelissimi di Madiba e da armadi boeri molto professionali, l'Anc (non solo Mandela, come fa credere il film, anzi le sue prime dichiarazioni furono: «Nazionalizziamo tutto!») punta alla pacificazione razziale nel paese (i vincitori dovranno dimostrarsi superiori anche politicamente ai vinti, ai selvaggi bianchi, no?) e ai «processi di verità e riconciliazione, perdono più giustizia», una ricetta inedita nella storia della democrazia occidentale. Anche perché l'Anc non può permettersi, in attesa della formazione di una classe media nera competente, di perdere il controllo economico e sociale del paese. La nazione si dovrà unire per svilupparsi e crescere...Come? Attraverso lo sport. Per questo il film si avvale del collaudato «pacchetto di mischia» di Clint (sempre estremamente attratto dalla superiorità etica di chi sa incorporarsi nel nemico e, vincendo, non può umiliarlo o annientarlo): dal produttore Robert Lorenz allo scenografo James Murakami, dal direttore della fotografia Tom Stern ai montatori Joel Cox e Gary Roach, dalla costumista Deborah Hopper al compositore Michael Stevens (e ai figli, il musicista Kyle e Scott, in veste di giocatore). E *Invictus* diventa così un «buddy movie» old fashion alla Frank Capra, o alla Ford o alla Hawks, un duetto tra nemici che si alleano. Il capitano boero della squadra, François Pienaar (non poco diffidente sulle prime: è uno strepitoso Matt Damon) e il presidente Xhosa, il primo democraticamente eletto (è Morgan Freeman, ma, scrive un critico sudafricano, è talmente bravo che pare Mandela nell'interpretazione di Freeman), che sogna un Sudafrica arcobaleno e sa quanto gli Springboks o i Bafana Bafana o Miriam Makeba possano esprimerlo. Bisognerà dare però, prima, reciprocamente l'esempio. Io, Pienaar, faccio vincere, con il cuore, una squadra per quattordici quindicesimi bianca, se tu fai decollare, coeso, un paese per quattordici quindicesimi nero. Bisognerà trovare poi, l'ispirazione giusta. Eccola, una poesia: *Invictus* di William Ernest Henley, lo scrittore vittoriano che ha permesso al prigioniero Mandela di resistere 27 anni ai suoi aguzzini in una cella minuscola (la vedremo): - «Dal profondo della notte che mi avvolge...ringrazio tutti gli dei per la mia anima indomabile...Io sono il padrone del mio destino, io sono il capitano della mia anima». Bisognerà avere infine fortuna e aspettare, quasi all'ultimo minuto della finale, sperando in un perfetto calcio piazzato. E conquistare la coppa del mondo, in un mondo davvero cambiato. «Lo sport - dice Mandela ai suoi settari e estremisti seguaci che vorrebbero cancellare squadra inno e bandiera e sport e divertimento e piacere e tifo e festa - ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare, ha il potere di unire il popolo, come poche altre cose fanno». E tutto aveva cercato di fare il serio e incestuoso potere boero dal 1948 al 1990 tranne permettere l'unione della maggioranza nera con la minoranza europea. Se aggiungete la paura folle che hanno delle immagini non propagandistiche tutti i governi e i partiti fanatici e fondamentalisti del mondo...